

di Roberta Benini
Fnovi

CONSIGLIO NAZIONALE FNOVI

Giuseppe Di Giulio è un esempio che Fnovi ha voluto premiare riconoscendo la peculiarità e l'attualità della sua esperienza umana e professionale.

La strada che ha portato il collega dalla Tanzania al Consiglio Nazionale della Fnovi inizia molti anni fa con una laurea in medicina veterinaria e lo sgomento che spesso ci assale quando, superato anche l'esame di abilitazione, si realizza di non sapere nulla ma di essere, almeno sulla carta, un dottore.

E quando alla fine del 1987 arriva, per un colpo di fortuna, il primo incarico in Etiopia racconta Beppe, *“comincia il mio viaggio infinito in me stesso e tra le sofferenze degli altri: diverse culture, diverse società, diverse religioni. Capii anche il significato di cooperazione e dei progetti, e i limiti dei loro obiettivi. Capii ancora di più che non ero preparato, professionalmente e culturalmente!”*.

Le polverose, spesso disastrose strade dei paesi africani saranno da quel momento la vita di un italiano che partecipa, con diverse Ong o istituzioni internazionali e compagnie di consulenze, a quelli che sono comunemente definiti piani di sviluppo e cooperazione oltre che alla gestione di emergenze, spesso ponendosi domande: *“Cosa sto facendo? Chi ne trae beneficio?”*

Tra un paio di rapimenti risolti dalle stesse comunità, senza aiuto esterno, il lavoro - sempre fortemente strutturato da basi scientifiche - su malattie, prevenzione, organizzazione dei servizi veterinari e di orientamento verso la professione veterinaria, Beppe incontra in Zambia nel 1992 Lieve Lynen una collega belga, e la sposa anche perché *professionalmente meglio preparata e sa identificare le zecche co-*

IL PREMIO “IL PESO DELLE COSE”

Se vuoi arrivare primo corri da solo. Se vuoi arrivare lontano guardati attorno e stringi una mano.

me nessun altro. Nel frattempo a 800 km di distanza, altri lavoravano sul controllo della East Coast fever, malattia trasmessa dalle zecche solo ai bovini, utilizzando due vaccini e due scuole di pensiero diverse.

Racconta ancora il collega *«C'era un vaccino per questa malattia, scoperto 30-40 anni prima ma che dava problemi: il 4-12% degli animali sviluppava la malattia ed il 3% moriva a causa del vaccino Muguga Cocktail (Mc). Nel 1998 dopo dieci mesi di ri-*

cerca in Tanzania risolviamo il problema del Mc e il vaccino comincia ad essere utilizzato su larga scala. Finalmente si potevano vaccinare anche 1.000 bovini al giorno, senza dover trattare gli animali che contraevano la malattia. Il vaccino garantisce una protezione del 98%, contro la mortalità del 40-80% nei bovini ammalati.

A fine 1998 la difficile decisione di lasciare moglie e due bambini piccoli e uno stipendio 10 volte tanto



quello di un dottorato di ricerca: tornare in Italia per un progetto sulle zecche e malattie trasmesse dalle zecche; 860 milioni (Progetto Operativo Multiregionale). Allo stesso tempo mi iscrivo in un'Università Inglese per un PhD in epidemiologia che avrebbe consentito di analizzare i dati risultato del progetto a costo zero ed in un modo più professionale; da noi l'epidemiologia era una scienza "nascente".

Lascio l'Italia nel febbraio del 2000 e creò un progetto di ricerca all'interno del progetto che Lieve dirigeva. Finanziamenti 50% del progetto e 50%, privati (nostri). Nessuno voleva finanziare quella ricerca che alla fine è stata determinante per poter dire: il Mc funziona non solo in Tanzania, ma anche nei paesi limitrofi. È una ricerca che dura tre anni, con piccole interruzioni per brevi consulenze e discussioni dati in Inghilterra. Nel 2001 termina il progetto di Lieve, ma lei riesce a ottenere fondi dalla Cooperazione inglese per



SILVIO BORRELLO CON CESARE PIERBATTISTI

studiare una malattia dei bovini che i Maasai chiamano Ormilo, malattia della testa.

Lieve, con i fondi ricevuti e grazie al Direttore dei Servizi Veterinari Tanzaniani, continua a dirigere, a costo zero, il progetto sulla Ecf. Gra-

zie alla collaborazione a titolo gratuito della facoltà di Veterinaria di Torino e quella di Utrecht, si individua l'agente della malattia e la migliore terapia. Fine 2003, finisce il progetto e quindi il mio stipendio. Lieve decide di lasciare la coopera-



zione e inizia l'attività veterinaria privata. Io mi rimetto sul mercato del lavoro. La famiglia è salva ma il PhD rimane un sogno e i dati non sono mai stati analizzati.”

Seguono altri anni di lavoro in tanti altri Paesi africani e asiatici. “Divento sempre meno veterinario. I progetti hanno tantissime componenti, anche e specialmente, non strettamente veterinarie: contatti istituzionali, monitoraggio e valutazioni, elementi finanziari, etc. Insomma, si comincia e la testa gira a 360”, come quella di una civetta, gli occhi si muovono come quelli di un camaleonte.

Lieve, fonda una società privata, per far sì che il vaccino prodotto dall'International Livestock Research Institute (Ilri) in Kenya possa essere importato e disponibile in Tanzania. Gli allevatori, anche quelli più piccoli, vogliono il vaccino, lo pagano. Finalmente un progetto è diventato sostenibile: è stato privatizzato. La nostra privatizzazione non significa arricchimento: è un fair trade, con un monitoraggio sul costo che gli allevatori pagano ai vaccinatori: se chiedono più di quello stabilito, non potranno comprare più il vaccino da noi. È uno strano tipo di monopolio che dura dal 2003 al 2012. La collaborazione con l'Ilri è anche sulla ricerca perché il vaccino ha bisogno di essere affinato.

Quello realizzato da noi, come detto, è un modello sostenibile, ma che avrebbe ancora bisogno di fondi anche per essere esportato nei paesi vicini. L'Ecf entra in Sud Sudan nel 2006: muoiono almeno 5 milioni di animali, nonostante si seguano altri sistemi di controllo più costosi e meno efficaci. In Tanzania dal 2006, vengono vaccinati 120.000 bovini. Migliaia di Maasai raggiungono i più che famosi «Millennium Development Goals» già in quell'anno. I donors, le organizzazioni e i paesi Un, secondo le conclusioni di un costosissimo meeting della Fao nel 2000, li avrebbero dovuti raggiungere nel 2015,



PREMIATO GIUSEPPE DI GIULIO

Assegnare un premio tra diversi candidati rappresenta il paradigma della condizione umana che, nell'essere confinata, deve continuamente scegliere, laddove scegliere significa da un lato percorrere e, dall'altro, abbandonare. Nel leggere alcune vite, tuttavia, veniamo rincuorati nello scoprire come “scegliere” generi onde, come il sasso lanciato nello stagno, che ci ricollegano a tutte le rive. Anche a quelle che credevamo di aver lasciato. La vita del collega Di Giulio ne è insegnamento.

Il consegnare il premio a Giuseppe Di Giulio è consegnarlo a tutta la professione.

Veterinario emerito, ci porta alle radici delle motivazioni del Premio per meriti professionali esercitati nel settore pubblico in condizioni di grave rischio anche per la propria vita, nel settore privato per le attestazioni di stima di cui è oggetto, nell'impegno formativo prodigato non per lustro personale o passione accademica ma finalizzato al rendere benefici alla collettività e alla società “in senso lato”, come voluto dal Premio e da lui espanso a varie aree geografiche impervie e realtà umane non banali, non facili e non scontate. Un comportamento di esempio per la professione e per la società di quella capacità di collegarsi con il mondo inteso non solo come l'Africa Centro-Sud-orientale, piuttosto che la Somalia, l'Etiopia, la Tanzania o il Kenya, ma anche ai vari aspetti della nostra e di altre professioni quali quelle dei ricercatori, delle università, degli ingegneri, a trattare temi relativi alla sicurezza alimentare, alla sanità animale e all'eradicazione di malattie come la peste bovina e alla lotta contro la Febbre della Costa orientale ma anche all'accesso all'acqua e alla formazione delle popolazioni. È ancora un esempio per la professione per quella determinazione nel forgiare se stessa nella capacità di affrontare situazioni che rendano possibile l'applicazione della medicina veterinaria laddove questa sia impedita da motivi politici e logistici, partecipando di società per la ricerca, l'importazione, la distribuzione di vaccini quale quello per l'Ecf in Tanzania, in modo sostenibile e affrontando anche l'iter della sensibilizzazione politica prima, e delle popolazioni poi. Il leggere alcune vite incuriosisce e si vorrebbe poter sapere, al di là di una elencazione di fatti biografici, quali casualità, emozioni, pensieri, ragionamenti e finalmente “scelte” portano ad arrivare al riconoscimento di un Premio come quello de “Il Peso delle Cose”, voluto quale severo, rigoroso ed impegnato da una Federazione convinta che non sia scontata l'Arte di vivere la vita in cui “l'uomo è insieme l'artista e l'oggetto della sua arte; lo scultore è il marmo, il medico è il paziente”^[1]

[1] Aut. Erich Fromm-Dalla parte dell'uomo

adesso sono stati posticipati al 2030.

Questo è il lato oscuro della cooperazione allo sviluppo. Questa è la faccia che, purtroppo, la maggior parte dei progetti di cooperazione e sviluppo ci mostra. Niente polemiche, questa è la nostra esperienza. La cosa più importante è spendere i soldi, i risultati non sono importanti. L'importante è che tutto vada bene. Il 90-95% dei progetti sono sempre un successo!

La nostra vita è particolarmente legata a questa parte di Africa. È come vivere due volte. La Tanzania nel 1995 era, per certi versi e con le dovute differenze, simile all'Italia

nel 1950 ma le tradizioni erano le stesse. I Maasi, non sono cambiati, ma come ci dicono, tra due generazioni scompariranno. Comunque, una delle cose più stimolanti della vita è imparare e continuare ad imparare. Vedere le cose con gli occhi di altre persone. Imparare ancora e sempre, guardare, ascoltare, guardare, ascoltare e solo dopo parlare.

Se i Maasai non avessero insistito con noi, gli esperti, dicendo che Ormilo non era Maj Moio (acqua nel cuore ossia idropericardite infettiva), Ormilo non sarebbe mai stato scoperto. Sono stati loro a fornirci i cervelli degli animali morti per la malattia".

Nel corso della conversazione seguendo un fiume di sensazioni e immagini di una vita che molti vorrebbero avere, Giuseppe Di Giulio ha ricordato, citando una delle tante persone incontrate, una riflessione, che ben si addice alla realtà della professione veterinaria ma anche sulla vita nel suo complesso, che prende spunto dall'osservazione degli animali.

"Coloro che condividono una direzione comune e un senso di comunità arrivano dove vogliono andare più rapidamente e facilmente, perché viaggiano sulla spinta l'uno dell'altro. Quando un'oca si stacca dalla formazione, avverte improvvisamente la resistenza aerodinamica nel cercare di volare da sola, e rapidamente si rimette in formazione per sfruttare la potenza di sollevamento dell'oca davanti. Se avremo altrettanto buon senso di un'oca, rimarremo in formazione con coloro che procedono nella nostra stessa direzione. Quando la prima oca si stanca, si sposta lateralmente e un'altra oca prende il suo posto alla guida. È sensato fare a turno nei lavori esigenti, che si tratti di persone o di oche in volo verso sud (P. Ionata).

Il senso del lavoro in team, dell'assunzione di responsabilità, della fiducia verso i collaboratori e della formazione ai giovani che stanno imparando la professione: fattori fondamentali non solo nei paesi dove la salute degli animali è strettamente e direttamente correlata alla salute e alla vita (dignitosa) delle persone. L'esempio di Beppe ma anche e soprattutto il suo auspicio è che il patrimonio di esperienza e di dati scientifici che le sue scelte hanno prodotto non finiscano ma vengano divulgate e condivise. Lui è pronto, l'entusiasmo non è diminuito dalle difficoltà incontrate e l'obiettivo è chiaro. Ora possiamo davvero mettere in pratica il concetto One Health.

Camminando insieme. ■

NOTE LIETE



L'appuntamento musicale è diventato una piacevole presenza durante i lavori del Consiglio Nazionale. È uno stacco alle nutrite relazioni che permette a noi tutti, melomani e no, di godere della musica, una delle più alte aspirazioni dell'animo umano. In particolare quest'anno è stata proposta una selezione di brani corali a cura del Coro Polifonico della Basilica di Sant'Agnese fuori le mura Roma. Il direttore Roberto Musto, l'organista Simone Temporalì e i coristi hanno aperto la loro esibizione con "L'Inno d'Italia" di Mameli, momento significativo del senso di appartenenza di tutti al paese e di condivisione del bene comune.

A seguire brani a tema religioso, testimonianze della cristianità e della glorificazione di Dio nella secolare tradizione dossologica cristiana. Da Vivaldi a Beethoven passando per Händel e G.P. da Palestrina immersi in un'atmosfera pregevole di spiritualità. La chiusura con il coinvolgente "Inno alla gioia", espressione del linguaggio universale della musica, portatore di ideali di libertà, pace e solidarietà tra i popoli. Scelto come inno dell'Europa Unita inizia "Gioia bella scintilla divina"... a significare come la gioia umana derivi da una visione d'insieme portata all'infinito attraverso la condivisione dell'essere.

Elio Bossi